

Segue dalla prima

# Il tempo della giustizia

Ha senso giudicare un uomo di 85 anni, il tenente Langer? Vale quel che è stato detto a proposito di Priebeke. Il processo, così tardivo, è simbolico e rappresenta almeno un risarcimento morale

CORRADO STAJANO

Dunque ha comunicato in questo modo, secondo l'articolo 155 del codice di procedura penale, la data dell'udienza fissata dal giudice per le indagini preliminari «a carico di Langer HermanN nella camera di Consiglio del giorno 28 aprile 2004 ore 09.00, in La Spezia, aula udienze del Tribunale militare, Piazza d'Armi nr.12».

HermanN Langer, nato a Hamsdorf nel 1919, abitante a Linden, è imputato di concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, plurigravata e continuata. Con le aggravanti di aver commesso il fatto per motivi abietti; adoperando sevizie e crudeltà; con premeditazione.

È scritto nel pubblico avviso: «Con il grado di SS-Obersturmführer (tenente), in qualità di comandante della Compagnia Riformalenti della 16ª SS Panzergrenadier-Division Reichsführer SS, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, nella notte del 1° settembre 1944, in violazione alle leggi e agli usi di guerra, dopo esser penetrato di sorpresa e con inganno nella Certosa di Farneta (Lucca)

ca) procedeva - in concorso con altri militari a sé sottoposti - (...) al rastrellamento di oltre un centinaio di civili italiani non belligeranti ivi rifugiati e dei religiosi della Certosa stessa (circa una trentina), parte dei quali venivano, poi, successivamente trucidati nei giorni seguenti - tra il 2 e il 10 settembre 1944 - in alcune località site nel Comune di Camaione, nella zona di Massa e Marina di Massa (per un totale di 60 persone uccise), parte deportati in Germania e per la rimanente parte, infine, liberati».

Poi l'avviso specifica minuziosamente la catena della ferocia e della morte: tre persone furono assassinate il 2 e il 3 settembre nei pressi di Orbicciano; un cittadino italiano rimasto sconosciuto fu ucciso a Nocchi (Camaione) dopo essere stato «violentemente percosso a colpi di bastone alla testa e al corpo»; ventun persone, non tutte identificate, furono fucilate tra il 2 e il 5

settembre in località Pioppetti (frazione di Camaione), legate con filo spinato alla gola; venticinque persone furono uccise il 10 settembre nei dintorni di Massa Carrara, vicino al torrente Frigido. Tra loro i frati della Certosa: il priore Martino Binz, cittadino svizzero, il padre procuratore Gabriele Maria Costa, il padre maestro dei novizi Pio Maria Egger, cittadino svizzero, Bernardo Montes de Oca, vescovo venezuelano e una decina di padri certosini.

Che cosa accadde nella quieta Certosa di Farneta dedicata allo Spirito

Santo, costruita a cominciare dalla metà del Trecento per il lascito di un ricco mercante, Gardo di Bartolomeo Aldibrandi, tra le colline, a pochi chilometri da Lucca, sulla via Sarzanese, vicino a Maggiano dove per decenni Mario Tobino fu l'amato medico del manicomio?

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i padri certosini, in nome del Vangelo, aprirono le porte del convento a quanti avevano bisogno di aiuto e di rifugio. Lo seppero i fascisti di Salò e fecero la spia ai nazisti. Un sergente ungherese fu incaricato

di investigare. Bussò alla canonica, si definiva cattolico, disgustato dalla guerra di Hitler. Andava e veniva, osservava, riferiva. I certosini credevano alle sue bugie.

Il primo settembre 1944, poco prima di mezzanotte, i monaci stavano per cominciare il rituale Mattutino quando una lunga scampanellata ruppe il silenzio. Il padre guardiano, dallo spioncino, vide il sergente «amico» e aprì. Entrarono come ossessi una ventina di SS con i mitra spianati e cominciarono le giornate di passione della Certosa di Farneta e dei paesi tutt'in-

torno. Non esisteva alcuna giustificazione alla cieca violenza, neppure un labile pretesto. La Certosa non era di certo una fortezza partigiana. Un luogo di pietà, soltanto, oggetto della bestialità di un esercito in fuga.

Quel che successe - gli occhi strappati, i cadaveri straziati, gettati nei canali e nei campi, irriconoscibili, le penose agonie, le atroci beffe, l'orrore e il terrore - è rimasto intatto nella memoria di una comunità dove le vittime sono parenti, padri, nonni e fratelli di amici e di compaesani.

La strage insanguinò pacifiche terre per quasi dieci giorni. I reparti coinvolti negli assassinii erano reduci da altri orribili posti di morte dove avevano inferito per tutto il mese di agosto, Serravezza, Santa Maria a Colle, Sant'Anna di Stazzema.

Vuole il caso che il 20 aprile si celebri, sempre davanti al Tribunale militare di La Spezia, il processo per

l'eccidio nazista di Sant'Anna. Vuole ancora il caso che la Commissione parlamentare d'inchiesta costituita in autunno per cercare qualche lume di verità sul famoso «armadio della vergogna» ritrovato nel 1994 da Antonio Intelisano, procuratore militare presso il Tribunale di Roma, contenente 695 fascicoli occultati negli anni 60 per mostruose ragioni di Stato, con l'illegittima dizione «archiviazione provvisoria», abbia deciso di togliere il segreto a 60 fascicoli. Un altro mistero. Se esistevano indagini in corso, il segreto era quello ovvio prescritto dal codice di procedura penale. Altrimenti era difficile, sembra, togliere il segreto a fascicoli che segreti non erano.

Anche molti degli atti della strage della Certosa di Farneta provengono da quell'armadio. Ci si può chiedere: ha senso giudicare un uomo di 85 anni, il tenente Langer? Vale quel che è stato detto a proposito di Priebeke. Il processo, così tardivo, per le responsabilità e le complicità di uomini ingenui o compromessi, in nome dell'Alleanza Atlantica o altro, è simbolico e rappresenta almeno un risarcimento morale all'idea di una giustizia violata, negata, mancata.

Itaca di Claudio Fava

## DI PADRE IN FIGLIO

La questione morale è, in Sicilia, come certi vangeli apocrifi: se ne conosce l'esistenza, si evoca con sussiego e si teme in silenzio. Tanto, al momento delle scelte non ci sarà né questione né morale ma solo l'arte della privatissima sopravvivenza. Scrive il presidente del consiglio provinciale di Agrigento Rino Lo Giudice: «Per motivi personali e familiari comunico che momentaneamente non potrò presenziare ai lavori consiliari». I motivi personali sono un avviso di garanzia ricevuto per certe faccende legate all'ultima inchiesta sui rapporti tra mafia e politica nella sua zona. I motivi familiari sono contenuti nell'ordine di custodia cautelare che ha ricevuto l'onorevole padre, l'assessore regionale Vincenzo «mangialasagna» Lo Giudice, accusato nella stessa inchiesta di concorso in associazione mafiosa. Una settimana fa,

quando sono arrivati manette e avvisi, l'opposizione chiese le dimissioni di Lo Giudice junior. Che ha risposto con un comunicato di quattordici parole con cui notifica che «momentaneamente» non sarà al suo posto. Né dimissioni né sospensione: solo un impedimento tecnico.

La vicenda del giovane Lo Giudice (Udc) è poca cosa in una compagnia di giro in cui l'istituto delle dimissioni per ragioni di decenza è più improbabile della liquefazione del sangue di San Gennaro (quella, almeno, una volta l'anno accade). Poca cosa è la sua vicenda giudiziaria rispetto ai guai, seri, del padre (Udc) e a quelli, altrettanto seri, del governatore Totò Cuffaro (Udc). Peccato veniale anche il suo attaccamento allo sgabello di presidente d'un consiglio provinciale rispetto a certe recenti annunciazioni di Cuffaro

(«In verità vi dico, mi candido anch'io alle Europee...») e alle tempestive puntualizzazioni («Voi mi votate tanto poi io mi dimetto, così resto a governare l'isola»). Sono tutte scene da un divorzio che s'è ormai consumato nella politica siciliana: tra decenza e indecenza, tra etica e furbizia, tra questione morale e questione personale. E non solo a destra, se ci è consentito...

Il giovane presidente del consiglio d'Agrigento che si astiene dai lavori d'aula per motivi personali e familiari, come si usava a scuola per saltare le interrogazioni di greco, è semplicemente figlio del suo tempo (oltre che dell'onorevole Vincenzo Lo Giudice). Non vale nemmeno la pena gettargli la croce addosso. Di padre in figlio, ci hanno insegnato che la politica è questione privata, privatissima. Che le dimissioni non vanno firmate nemmeno in punto di morte. E che, insomma, in Sicilia tra furbizia e minchioneria, tertium non datur. Tocca a noi dimostrare che si sbagliano.

Maramotti



# Quei bambini senza infanzia

ALESSANDRO GENOVESI

In Italia centinaia di migliaia di bambini e di adolescenti lavorano illegalmente, senza vedersi riconosciuto il diritto al gioco, allo studio, allo svago.

Per la Cgil, con dati aggiornati al 2004, sono 400 mila (italiani, immigrati e rom), per l'Istat sono 144 mila (solo italiani, come ammette lo stesso istituto, specificando che non ha contato gli immigrati ed i rom).

Per il Governo, infine - questo Governo, quello delle sedute notturne per approvare la Gasparri, per emanare l'ennesimo condono o legge vergogna, per stravolgere la Costituzione - il problema è solo quello di dire che la Cgil mente, che le cifre non sono esatte e che anzi il sindacato ha le sue responsabilità nel diffondere il lavoro minorile, perché ha impedito la riforma del mercato del lavoro (affermazione del sottosegretario Sestini che probabilmente propone di abbassare la soglia legale per lavorare, dai 15 anni attuali ai 10 o 12, cfr advKronos del 15 aprile ore 15 e 44).

Questo è il quadro scandalosamente impietoso che Maroni e il centrodestra offrono al paese, dimostrando, come giustamente ha ricordato Anna Serafini dei Ds (e come hanno dichiarato l'Ugl e gli edili della Uil), tutta la propria cattiva coscienza

za al riguardo.

Basti dire solo questo: nel 1998 fu firmato un protocollo nazionale proprio su iniziativa di Cgil, Cisl e Uil, dopo una lunga campagna di iniziative della stessa Cgil. Un protocollo che prevedeva maggiori interventi sul piano della formazione e dell'inclusione sociale.

Negli ultimi tre anni chi ha disapplicato costantemente quel protocollo? L'On. Sestini e il Ministro Maroni (lasciamo stare Sacconi che parla addirittura di soli 40 mila minori sfruttati, come se anche solo 100 mila bambini in più, privati della loro infanzia, fossero inezie) rispondano a questa semplice domanda.

È stata la Cgil che ha cancellato il reddito minimo di inserimento, abbassato l'età dell'obbligo scolastico, non contrastato l'aumento della povertà (con circa il 30% dei minori meridionali nel 2003 definiti poveri dallo stesso Istat, a cui ora si appellano)?

Il problema non è, allora, quello di innescare una guerra di cifre - che non giova a nessuno, a partire dai tanti bambini coinvolti nel fenomeno - ma ammettere che in questi ultimi tre anni si è fatto poco (e male). Impegniamoci tutti a non fare gli struzzi e si abbia il coraggio di rimettere

invece mano alla legge Moratti, alle politiche di tagli al welfare, alla legge Bossi-Fini, alla stessa riforma dei servizi ispettivi di cui il Ministro si vanta e che nulla fa se non trasformare gli ispettori in consulenti delle imprese a pagamento.

La Cgil ha avanzato 15 proposte concrete che vanno da un piano straordinario di repressione a specifici fondi e borse di «studio e per lo svago» contro la dispersione scolastica, da un fondo di premialità per stipulare Carte sociali dei comuni e dei municipi contro le difficoltà di integrazione dei minori stranieri fino al riconoscimento della cittadinanza italiana a tutti i minori che nascono nel nostro paese, clandestini o regolari che siano.

La migliore risposta, non tanto alla Sestini o a Maroni, ma ai tanti piccoli cittadini sfruttati sta per noi in queste 15 proposte (si chiede anche l'istituzione di un Osservatorio super partes, per misurare il lavoro minorile). Quale maggiore responsabilità può essere oltre quella di proporre politiche ed interventi che il Governo non ha nemmeno avuto la voglia di leggere e di discutere? La Cgil, così come molti altri soggetti (sindacati e non solo), ha la coscienza a posto. E il Governo?

CGIL Nazionale

segue dalla prima

## Guerra inutile e maledetta

Basta ascoltare e vedere i servizi inviati dai giornalisti occidentali. La delusione degli iracheni sta nel fatto che in un anno i soldati del Signor Bremer hanno mostrato di avere sotto controllo nulla se non il grilletto delle loro mitragliatrici: la sicurezza non è garantita (il terrorismo di Al Qaeda incombe, bande varie rapiscono gli occidentali) nulla è migliorato riguardo alle più elementari esigenze vitali. Non mancano i soliti errori di misura come il sequestro del giornale scita e il bombardamento della moschea di Falluja (se è vero che vi si nascondevano i terroristi forse sarebbe bastato assediare). Ma per Bush, Blair, Berlusconi e anche Follini (sic) è tutto terrorismo. Erano terroristi i sunniti e gli sciiti per la prima volta in marcia insieme verso Falluja? Sono semplici montature televisive quelle da cui traspiano i volti stravolti della popolazione che invecchiano contro gli occupanti? E quelle testimonianze impressionanti che emergono, tra gli stessi Americani, e che parlano, a proposito dell'assedio di Falluja, di duecento donne e cento bambini massacrati durante i combattimenti? E i quindicimila morti tra la popolazione irachena? La verità è che questa guerra assurda fondata sulle menzogne, non ha risolto un

problema che è uno, anzi lo scenario è peggiorato, non c'è infatti alcuno in buona fede che possa sostenere che la guerra al terrorismo abbia fatto dei passi avanti. Di recente Henry Kissinger - quindi non un liberal - ha scritto «Poiché la democrazia deve essere radicata nella realtà locale, funzionerà solo in presenza di un certo entroterra culturale storico e istituzionale. Ecco perché il tentativo di imporre le istituzioni di tipo occidentale altrove riesce raramente senza una lunga tutela». Tutela che non può ridursi semplicemente all'uso della forza. E Kissinger aggiunge: «Il cambio di regime è un caso speciale: non può essere il principale esercizio del potere militare americano». Ciò è tanto più vero se escludiamo l'ipotesi fantascientifica che gli Usa debbano svolgere il ruolo di poliziotto del mondo per i tanti pericolosi e perniciosi dittatori che agitano le acque del mondo. Quando il processo s'innesta sul vuoto politico e ancor peggio su informazioni false strumentalmente utilizzate come «casus belli», si rischia di provocare soltanto il caos. La via diplomatica è tutt'altra cosa, richiede umiltà e una grande determinazione nel far valere pacificamente i valori che s'intende rappresentare. Si discute molto anche in Italia su Blair, cioè sull'azione diplomatica che starebbe svolgendo per emanciparsi in qualche modo dalla asfissiante leadership americana, e si cita a tal proposito anche il suo ultimo articolo pubblicato sull'Observer. Dico subito che non sono tra gli entusiasti ammiratori di Blair, al contrario lo ritengo

molto responsabile della involuzione che è seguita alla guerra afgana e alla prima fase di lotta seguita all'11 settembre 2001. L'uomo è certamente intelligente, ma anche spregiudicato. È un leader, diciamo con un brutto neologismo «deideologizzato» e ciò non è male, ma poi è troppo disinvolto nel seguire il proprio egocentrismo.

Ben altro ruolo avrebbe potuto giocare nel costringere Bush a riflettere con maggiore acutezza sulla opportunità di non delegittimare l'Onu e nel salvaguardare quella partnership con l'Europa nel suo insieme che è stato un pilastro delle grandi presidenze democratiche da Kennedy a Clinton. Quando afferma che una loro sconfitta (sua e di Bush) farebbe felici i dittatori e i fanatici, può anche dire il vero, ma resta la manifestazione di un ego particolare - da cavaliere solitario - che gli fa dimenticare la stragrande maggioranza della opinione pubblica mondiale, ivi compresa quella del suo paese - che non si augura la sconfitta dei due dioscuri, ma che considera ancora più di prima la guerra in Iraq una maledetta, inutile guerra che sta arrecando gravi danni da ogni punto di vista. Resta una ultima considerazione da fare circa l'inerzia della Europa, nonostante comincino ad esservi degli spazi per battere un colpo. I governi europei ancora troppi divisi tra loro, se ne guardano bene dall'assumere l'iniziativa per esplorare con decisione una qualche via diplomatica d'intesa con l'Onu.

Enrico Micheli

**cara unità...**

## Ma è Frattini il nostro ministro?

Francesco Fantacci

Alle 22.30 solo la «Sette» dava la notizia dell'uccisione di un ostaggio italiano. Mi sono illuso per un attimo che almeno in un momento come questo i nostri governanti fossero al lavoro nei propri uffici e ministeri, in contatto con diplomatici, militari, autorità di altri paesi ecc... poi ho visto in diretta Frattini, il nostro presunto ministro degli esteri che riesce a parlare di tutto senza dire niente, tantomeno riguardo a questa situazione... attende notizie... da chi, da Vespa? Ma non è lui il responsabile della nostra politica estera? Non ha giurato davanti alla Costituzione? Non prende un più che lauto stipendio per essere al servizio del Popolo Italiano? E allora, perché non schioda subito da quella poltrona e corre alla Farnesina a fare il suo lavoro? Ma in che mani siamo???

## Un elenco di inciviltà

Elisabetta De Giorgi, Bologna

Scrivo in cerca di una parola di conforto o forse di confronto. Seguivo con un certo piacere la serata dei David di Donatello,

quando la diretta è stata interrotta, una prima volta momentaneamente, una seconda definitivamente, per lasciare il giusto spazio alla notizia del presunto assassinio, poi tristemente accertato, di uno degli ostaggi italiani in Iraq.

Fin qui niente da dire, non scrivo per dare giudizi su questa drammatica notizia, ma per parlare del modo in cui è stata trattata dall'ormai onnipotente Vespa e dalla sua trasmissione, unica fonte d'informazione sull'accaduto su tutte le reti, pubbliche e non.

Non so da dove cominciare l'elenco delle inciviltà di ieri sera, non so ancora se mi ha nauseata di più vedere seduti sulle poltrone di Porta a Porta i familiari di chi poteva essere stato da poco barbaramente ucciso, in attesa di una notizia che li facesse di nuovo sperare, o sprofondare definitivamente nel dolore, o il ministro Frattini, che in un momento del genere, invece che guidare le operazioni di accertamento e identificazione della vittima dalla Farnesina, è rimasto incollato pure lui alla poltrona a commentare le notizie, che, forse seguendo un rigoroso ordine gerarchico, giungevano prima all'orecchio di Vespa e poi, semmai, al suo.

«Ci è giunta la notizia che la vittima sia stata riconosciuta dall'ambasciatore italiano»... «Ministro, la Farnesina conferma?». «Eh, purtroppo sì». E scusi l'impertinenza, ma quando è riuscito a sentire la Farnesina, signor ministro? No, non me lo dica... durante la pubblicità.

Certo.

## Gli italiani capiranno?

Maria Grazia Nibbi, Firenze

Cara Unità, resto sconcertata dal comportamento del ministro Frattini a Porta a Porta che non ha ritenuto di lasciare la trasmissione per avere notizie ulteriori sul dramma del nostro concittadino ucciso in Iraq. Questo fatto, insieme a tanti altri che si sono avuti in questo ultimo periodo, da veramente la misura della pochezza dei nostri governanti e del loro senso di responsabilità. Spero che la maggior parte degli italiani prendano sempre più coscienza della situazione.

## Lo scoramonto, no

Eugenio Duca, deputato Ds-Ulivo

Caro Direttore, condivido gran parte delle argomentazioni e delle osservazioni espresse da Nando Dalla Chiesa nell'articolo «La Sardegna perduta per un voto» sul lavoro parlamentare. Lo scoramonto che può derivare dal sentire «inutile» la battaglia parlamentare a causa della differenza numerica tra centrodestra e centrosinistra, pur comprensibile, non deve prevalere. Lo riprova il fatto che alla Camera dei Deputati per 26 volte (una volta al mese) la maggioranza è stata sconfitta. Non condivido invece la richiesta di cambiare la legge elettorale per le elezioni europee per «garantire» la rappresentanza

della Regione Sardegna. Troppe volte e anche l'ultima in ordine di tempo si approvano leggi - come quella dell'incompatibilità - rispondenti all'esigenza di cucire norme addosso a singole persone piuttosto che a regole generali. La domanda che ci dobbiamo porre è se la delegazione italiana al Parlamento Europeo deve essere nazionale o regionale. Se è nazionale ne conseguono tecniche elettorali conseguenti. Se si decide che la delegazione è regionale allora bisogna precedere che ogni regione - non solo la Sardegna - ma anche il Friuli Venezia Giulia, l'Umbria, le Marche, il Molise e la Basilicata abbiano propri eletti. E non sarebbe male a mio avviso che ci fosse anche un po' più di buon senso nel definire il rapporto elettorale eletti. Come si può spiegare che il Consiglio Regionale della Sardegna conta 80 consiglieri e il Consiglio Regionale della Liguria, con una popolazione analoga, conta 40 consiglieri. A volte, secondo me, bisognerebbe ragionare sulle materie elettorali, con un disegno razionale e fondato su criteri di obiettività. E anche tenendo conto del «costo» delle istituzioni che tendono a proliferare (come sta nuovamente accadendo con l'istituzione di altre province) più per le esigenze dei rappresentanti che di quelle dei rappresentati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**